



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*. *Consiglieri*: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Michele Puccinelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Si comincia a parlare di investimenti pubblici e di politica dei redditi

Gli ultimi dati pubblicati da varie istituzioni pubbliche e private rilevano che tutta l'Europa, e in particolare l'Italia, è in forte recessione. Le conseguenze sia sulla produzione di beni e servizi, sia nei confronti della sempre più ridotta occupazione - e soprattutto l'angosciosa prospettiva per i giovani che si affacciano al mondo del lavoro - stanno facendo modificare le analisi di molti economisti: si parla sempre meno dei rimpatri fiscali, dei tagli alle spese e delle modifiche contrattuali per ridurre il costo del lavoro e si esaminano invece politiche economiche volte agli investimenti pubblici e privati.

Manca ancora l'analisi di quelli che dovrebbero essere i tipi e l'entità degli investimenti pubblici, nonché l'individuazione dei settori infrastrutturali, della ricerca e dell'innovazione come pure mancano adeguate analisi relative a una politica industriale che individui le maniere di intervento dello Stato nelle produzioni di base (acciaio, alluminio, etc.) e la riduzione dei costi per l'energia elettrica necessaria alle imprese energivore essenziali per le produzioni indotte (meccaniche, chimiche, etc.).

Naturalmente il problema principale che incombe riguarda la creazione di redditi attraverso l'occupazione della manodopera – ai vari livelli dirigenziali ed esecutivi – nei settori del risanamento ambientale e idrogeologico, in quello delle comunicazioni (reti stradali, ferroviarie, etc.), dell'integrazione della scuola in ogni ordine e grado con le attività produttive, con la distribuzione delle merci e l'efficienza dei servizi. Grave che in questo frangente la miopia e l'ignoranza, non solo dei responsabili politici, ma anche dei loro consulenti tecnici o scientifici, si eserciti cercando di risolvere elementi di contorno o a favore dei consumi ritenendoli la leva principale per la ripresa, mentre essi sono soltanto la conseguenza e l'effetto di interventi diretti a creare appunto occupazione e redditi.

In questo numero viene affrontato il problema della riforma della Pubblica Amministrazione, dei Tribunali amministrativi, delle Prefetture, delle Camere di Commercio in base alla favola per cui se lo Stato arretra nel regolare e coordinare le attività, queste funzionano meglio. La confusione tra ciò che è efficienza e ciò che è pura burocrazia avvelena ogni dibattito in materia. A questo proposito Mario Bozzi Sentieri fa chiarezza con un suo intervento.

Altrettanta chiarezza la fa Ettore Rivabella a proposito dell'altra demenziale proposta e cioè quella di consumare subito il Trattamento di Fine Rapporto (Tfr) che costituisce, insieme con l'essere una garanzia per il lavoratore (e la sua famiglia) quando va in quiescenza, una non indifferente parte di finanziamento aziendale, in costanza del rapporto di lavoro, per il quale l'impresa riconosce un interesse al lavoratore.

A proposito di proposte produttivistiche nella rubrica "Dibattito", il prof. Vivaldi Forti parla di quelle che potrebbero essere iniziative bancarie volte al sostegno dell'economia reale e non alla speculazione finanziaria.

Il numero attuale del bollettino è arricchito da una nuova rubrica "I Libri de Il Sestante". Si tratta di una rassegna di novità librarie collegate con gli argomenti oggetto di studio da parte del CESI (g.r.).

SOMMARIO

- *A proposito della "riforma" della P.A. Se lo Stato arretra a pagare sono i cittadini e le imprese* di Mario Bozzi Sentieri
- *La filosofia della precarietà: consumare nel presente ogni prospettiva futura. Tfr: Cosa nasconde l'operazione del Governo Renzi* di Ettore Rivabella
- *Rubrica "I Libri del "Sestante". Rassegna di novità librarie* a cura di Mario Bozzi Sentieri
Recensione: D.Fisichella, Dittatura e monarchia. Italia tra le due guerre, a cura di Gaetano Rasi
- *Rubrica "Dibattito". Proposte per una politica bancaria compatibile con lo sviluppo* di Carlo Vivaldi-Forti

A proposito della “riforma” della P.A.

Se lo Stato arretra a pagare sono i cittadini e le imprese

di Mario Bozzi Sentieri

Dopo una pessima riforma del Senato ed una ugualmente pasticciata riforma amministrativa (con l'abolizione delle province e la nascita delle aree metropolitane) Matteo Renzi sta portando avanti un progetto di disarticolazione dello Stato su cui è urgente porre attenzione. Dietro la delega al Governo per la riorganizzazione delle Amministrazioni pubbliche, giustificata da esigenze di risparmio e “razionalizzazione”, emerge infatti un attacco sistematico ad un serie di organismi pubblici, che hanno rappresentato e continuano a rappresentare un presidio necessario sui territori ed un conseguente servizio verso i cittadini e le attività produttive. L'abolizione delle sezioni distaccate dei Tribunali Amministrativi Regionali, il ridimensionamento delle Camere di Commercio, la cosiddetta “razionalizzazione” delle prefetture, lungi da rappresentare un effettivo risparmio per il bilancio pubblico ed una reale risposta alle domande di efficienza da parte dei cittadini, rischiano infatti di provocare delle lacerazioni gravissime sulla realtà socio-economica del Paese. Vediamo, in sintesi, questi rischi, così come sono stati evidenziati grazie ad alcuni autorevoli pareri.

I tribunali amministrativi regionali

Come ha notato Giovanni Virga, docente di Diritto amministrativo e direttore della Rivista giuridica internet *LexItalia.it - Rivista di diritto pubblico*» (n. 6/2014) “Per uno strano scherzo del destino, nello stesso giorno in cui la Corte costituzionale ha depositato la sentenza 13 giugno 2014, n. 174, con la quale è stato ricordato che la nostra Carta costituzionale (all'art. 125) prevede e garantisce il principio dell'articolazione territoriale della giustizia amministrativa, nel corso della conferenza stampa del Premier Matteo Renzi, tenuta in pari data, si è appreso che, nell'emanando decreto legge sulla riforma della P.A., sarà prevista l'abolizione (con effetto dal 1° ottobre 2014) delle sezioni staccate dei Tribunali amministrativi regionali.

Si legge infatti nel comunicato del Consiglio dei Ministri del 13 giugno 2014 che: “*Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente, Matteo Renzi, ha approvato misure urgenti per la semplificazione e per la crescita del Paese. Tra queste, le seguenti misure. A decorrere dal 1° ottobre 2014 sono soppresse le sezioni staccate di tribunale amministrativo regionale*”. Sorge innanzitutto un dubbio circa la costituzionalità della preannunciata abolizione. Dispone infatti il già richiamato art. 125 Cost. che: “*Nella Regione sono istituiti organi di giustizia amministrativa di primo grado, secondo l'ordinamento stabilito da legge della Repubblica. Possono istituirsi sezioni con sede diversa dal capoluogo della Regione*”. La nostra Carta costituzionale prevede quindi non solo degli organi di giustizia amministrativa di primo grado strutturati su base regionale, ma anche (nelle Regioni più popolate) “*sezioni con sede diversa dal capoluogo della Regione*”. Onde la soppressione di sedi staccate istituite ormai da molto tempo sembra contrastare con tale previsione costituzionale”.

A questi aspetti “formali”, va aggiunta una serie di conseguenze “sostanziali” che ricadranno direttamente sui cittadini: allungamento dei tempi dei processi, caos organizzativo, lontananza delle sedi unificate dal territorio. Un po' come è avvenuto a causa della soppressione da parte del Governo Monti di numerose sedi distaccate dei tribunali ordinari.

Conclude il Prof. Virga: “L'emanando decreto-legge, secondo quanto annunciato, conterrà “*misure urgenti per la semplificazione e per la crescita del Paese*”. La

preannunciata abolizione delle sezioni staccate dei TT.AA.RR. non comporterà tuttavia né la semplificazione, né la crescita del sistema di giustizia amministrativa. Con buona pace del principio del decentramento delle funzioni (anche giurisdizionali), previsto dalla nostra Costituzione ben prima della pasticciata riforma del Titolo V”.

Le Camere di Commercio

Per comprenderne l'importanza, bisogna chiedersi che cosa sono le Camere di Commercio. Grazie al Registro delle imprese, esse sono uno strumento indispensabile per assicurare la trasparenza del mercato e la conoscenza immediata di tutte le attività economiche sul territorio. Sono perciò un presidio di legalità, in ambito produttivo, e sono le uniche istituzioni interamente dedicate a promuovere e sostenere le imprese nell'interesse delle economie locali e dei territori.

Renzi sembra invece intenzionato a disarticolare questo importante presidio, attraverso l'abolizione del contributo annuale delle imprese. Le conseguenze? 2.500 i posti di lavoro a rischio; un aggravio sulle casse dello Stato di 167 milioni di euro (89 per il personale; 22 per gli oneri previdenziali delle Cciao della Sicilia; 46 di minori versamenti, imposte e tasse) ma soprattutto un effetto recessivo di circa 2,5 miliardi di euro, pari allo 0,2% di valore aggiunto del Pil (secondo una ricerca Cgia-Mestre e Unioncamere Veneto).

Un ulteriore grave conseguenza della messa in discussione del ruolo delle Camere di Commercio secondo Assoconfidi, l'Associazione che riunisce le Federazioni nazionali di rappresentanza dei Confidi espressione di tutti i settori economici, sarebbe poi l'indebolimento del già difficile accesso al credito per le PMI.

Una preoccupazione che emerge dalle parole di Fabio Petri, presidente di Assoconfidi: “le Camere di Commercio costituiscono uno strumento fondamentale per le nostre imprese e proprio in questi anni di crisi hanno dimostrato di saper svolgere una funzione essenziale di accompagnamento e di promozione del sistema produttivo del Paese, specialmente per le realtà di minori dimensioni. Riconosciamo che esistono ampi spazi di manovra nella direzione di una razionalizzazione e di una maggiore efficienza del sistema camerale. Ma siamo convinti che l'abolizione di questi enti, con la dispersione delle loro funzioni tra i vari soggetti pubblici, non contribuirebbe a raggiungere gli obiettivi di risparmio di costi e di ottimizzazione che il Governo si è dato. Riteniamo al contrario che genererebbe solo confusione, nuove e più gravi inefficienze, oltre ad uno scarso coordinamento nell'azione e ulteriore appesantimento burocratico”.

Le Camere di Commercio sono da sempre un partner strategico dei Confidi e hanno contribuito alla sostenibilità del sistema privato della garanzia in Italia, a favore delle PMI, attraverso decisivi interventi volti a potenziare la capacità dei Confidi stessi di erogare garanzie. La ripresa dei flussi finanziari dalle banche al sistema produttivo è un fattore determinante per alimentare la competitività del Paese e la sua uscita dalla crisi: in questo le Camere di Commercio, con il loro impegno sia diretto nell'ambito delle funzioni istituzionali sia a sostegno dei Confidi, ne rappresentano un canale privilegiato. Lo dimostrano i quasi 400 milioni di euro – di cui oltre 80 milioni di euro nel solo 2012 – che durante gli anni della crisi il sistema camerale ha veicolato ai Confidi, ampliando il volume delle garanzie concesse ed estendendo il perimetro delle imprese beneficiarie degli interventi.

Mettere in discussione le Camere di Commercio vorrebbe quindi dire indebolire il già difficile accesso delle PMI al credito, oltre che privare lo Stato e le imprese di un essenziale strumento di conoscenza e sostegno delle diverse attività produttive.

Le Prefetture

Non diverso l'impatto provocato da un eventuale ridimensionamento delle prefetture, che vorrebbe dire abolire un essenziale presidio dello Stato sui territori, proprio nel momento in cui più alta è la richiesta di legalità e sempre crescenti le incombenze date, in questi ultimi anni, proprio ai prefetti, in occasione di diverse emergenze nazionali: leggi di depenalizzazione, immigrazione, antiracket, protezione civile, ambiente, anticorruzione, contrasto alle tossicodipendenze, antimafia, lotta alla criminalità organizzata, ecc. In questo ambito la bozza del disegno di legge parla genericamente di una riduzione di numero delle prefetture, fino ad un massimo di quaranta, tenendo conto di criteri di estensione territoriale, di popolazione residente, dell'eventuale presenza di una città metropolitana, di insediamenti produttivi.

C'è poi un ruolo di "regia" delle prefetture, che, specie in un momento di grave crisi economica e sociale qual è l'attuale non può essere sottovalutato.

Ha scritto, sul *Sole 24 ore* del 6 maggio 2014 ("Prefetture, importante il ruolo di raccordo") Guido Melis, docente di Storia delle Istituzioni Politiche e di Storia dell'Amministrazione Pubblica e deputato del Pd nella precedente legislatura: "Uno dei migliori prefetti della penultima generazione, Carlo Mosca, ama ripetere che il prefetto è stato la valvola di scarico attraverso la quale hanno trovato sfogo tensioni del sistema amministrativo altrimenti destinate a produrre pericolose fratture. E Sabino Cassese, in un saggio ormai vecchio di qualche anno ma tuttora valido, osservava che nei nuovi sistemi a rete, caratterizzati dal pluralismo dei soggetti e dalla complicazione dei centri di potere pubblico locale, uno snodo regolatore avrebbe pur dovuto esserci, non foss'altro per dare ordine al groviglio istituzionale sul territorio".

L'invito del prof. Melis è di usare "la forbice del potatore sapiente, non la scure del disboscatore", riflettendo bene sui rischi di una così drastica riduzione delle prefetture che inevitabilmente porterebbe all'abbandono di interi territori e soprattutto ad un aumento dei carichi di lavoro per le sedi superstiti.

Sia per i Tribunali Amministrativi Regionali, che per le Camere di Commercio, che per le prefetture, il loro ridimensionamento vuole dire comunque – dati alla mano - meno efficienza, meno servizi per i cittadini e le imprese, minore capacità di presenza-risposta dello Stato.

Quali prospettive ?

Dopo questa serie di pareri "tecnici" è possibile trarre delle conclusioni politiche rispetto agli indirizzi del governo su alcuni cruciali settori della Pubblica Amministrazione? C'è un "filo rosso" che unisce questi diversi ambiti d'intervento? E' solo un problema di "rigore di bilancio"?

Come si può leggere sul sito *eticaPA*, impegnato sui grandi temi dell'etica pubblica e della "riforma della politica", "... il "modello di riferimento teorico di lettura della pubblica amministrazione" che prevale ormai nelle fila del Governo Renzi (rappresentato in parte prevalente da ex amministratori locali, cominciando dallo stesso Presidente del Consiglio) è intriso da una forte insofferenza per "lo Stato centrale" – i "Ministeri", i "Sovrintendenti alle belle arti", le "Prefetture", i "Segretari comunali"(che hanno la colpa storica di essere transitati dai ruoli del Ministero dell'Interno"). Con una visione fortemente partigiana, a loro si imputano tutti gli impacci che rallentano l'azione delle Autonomie locali e, alla fine, la riforma stessa della pubblica amministrazione. E' una visione errata e fuorviante che, come al solito, tende a gettare il bambino insieme all'acqua sporca. Se una certa istituzione

presenta dei problemi, l'impulso prevalente è sempre quello di "levarla di mezzo", piuttosto che riformarla e renderla consona ai tempi. Grave errore. E mancanza di prospettiva ampia.

Si ritiene che i problemi della PA siano annidati solo nell'Amministrazione centrale. Invece, le società partecipate, lo smantellamento dei controlli sugli atti di spesa avvenuto negli ultimi dieci anni, i mille piccoli e grandi rivoli di corruzione presenti in tutta la pubblica amministrazione, le lentezze e i ritardi anche negli atti di Regioni e Comuni consiglierebbero di non orientare l'opinione pubblica all'individuazione del solito colpevole, ma di procedere alla valutazione e risoluzione dei problemi lì dove si presentino".

Al "modello di riferimento teorico di lettura della pubblica amministrazione" bisogna tuttavia affiancare, a nostro parere, un più generale modello sistemico, che è il prodotto di una visione sostanzialmente ideologica dei rapporti interni alla Pubblica Amministrazione e di quelli tra Stato e Società.

Renzi dimostra di essere il figlio dell'epoca del "meno Stato più mercato", dello Stato leggero e quindi svuotato di funzioni, di organismi capaci di radicare la presenza sul territorio, al punto che, in questa corsa al disarmo istituzionale, c'è chi arriva ad ipotizzare territori spogliati "finalmente" dalla presenza della macchina statale, dove potranno essere "accorpate" in super contenitori la Questura ed il Comando provinciale dei Carabinieri, la Motorizzazione civile ed il comando dei Vigili del fuoco, l'Agenzia delle Entrate e la Direzione provinciale del Tesoro, l'INPS ed il Provveditorato agli Studi. Con quali capacità di risposta e di specializzazione non è difficile immaginarlo. Ma questo, in fondo, conta poco per chi ha in testa di "ridurre all'osso" (il termine usato è "semplificare") la funzione pubblica, lasciando così libero il campo ai poteri "forti" o malavitosi che dai territori possono espandere la loro presenza tentacolare.

Uno Stato depotenziato può portare anche a questo, se la riforma della Pubblica Amministrazione non è sostenuta dalla consapevolezza dei modelli su cui intervenire e dalla chiarezza degli obiettivi da raggiungere.

I puri e semplici auspici sul "modello di Stato diverso da quello di oggi" – fatti da Renzi – provocano solo danni, se poi, quando si interviene, l'unico obiettivo sembra essere l'abbattimento dei costi. Con il risultato che a pagarne le conseguenze saranno sempre, alla fine, i cittadini e le imprese.

La filosofia della precarietà: consumare nel presente ogni prospettiva futura

Tfr : Cosa nasconde l'operazione del Governo Renzi

di Ettore Rivabella

Il dibattito relativo all'inserimento del TFR in busta paga è di per sé fuorviante per alcuni aspetti che non sempre sono stati evidenziati con la dovuta attenzione: In primo luogo dobbiamo ribadire con forza che stiamo parlando di "salario differito" e quindi di soldi già dei lavoratori, che si tratta di un necessario strumento di protezione sociale per i lavoratori stessi e che quindi ogni eventuale proposta di riforma in materia deve essere oggetto di analisi approfondite, oltre che di dibattito aperto con le Organizzazioni Sindacali, come chiaramente asserito in un documento in merito elaborato dalla UGL. Fatta questa doverosa precisazione, analizziamo ora la questione in rapporto a tre ottiche diverse, ma complementari tra loro.

Innanzitutto l'aspetto previdenziale. La riforma Dini del 1995, fortemente sottovalutata nell'impatto sia dalla stampa dell'epoca, sia dalle stesse Organizzazioni Sindacali, ha sostanzialmente cambiato le regole relative al calcolo della pensione, passando dal sistema

retributivo a quello contributivo, con la sostanziale riduzione della percentuale massima di copertura della pensione rispetto alla retribuzione precedente, passando dall'80 ad un 60 % scarso.

A questo vanno aggiunte le conseguenze determinate dalla mai troppo disprezzata, Legge Fornero, che, portando tutti i lavoratori al sistema contributivo, ha allargato ulteriormente la platea delle persone coinvolte. A fronte di queste importanti modifiche, che impattano sul futuro di tutti i lavoratori, della perdurante difficoltà di instaurare un rapporto stabile e continuativo, dell'inarrestabile declino nell'utilizzo di forme contrattuali a tempo indeterminato, possiamo affermare con matematica certezza che le pensioni erogate, una volta che l'attuale sistema andrà a regime, avranno importi inferiori all'attuale pensione sociale, come giustamente veniva evidenziato già alcuni anni fa da Il Sole 24 Ore.

Questo determinò, correttamente, una campagna a favore delle adesioni a forme di previdenza integrativa, sia di origine negoziale, con il contributo aziendale, che private. In quest'ambito, per i lavoratori, assunti dopo il 1996, diventava una soluzione imprescindibile il conferimento del TFR ai suddetti Fondi, i quali avrebbero dovuto rappresentare il famoso Il Pilastro, indispensabile per garantire un livello di vita decoroso ai futuri pensionati, pena la certezza di dover affrontare tra pochi decenni un dramma sociale senza precedenti e con gravissime conseguenze per intere fasce di popolazione. Quindi appare evidente il primo motivo di critica ad una iniziativa che appare folle, demagogica e che evidenzia una volontà suicida di tentare di far crescere i consumi, utilizzando le risorse indispensabili, per un domani dignitoso, alle stesse persone che potrebbero essere spinte ad utilizzarlo.

Un altro aspetto riguarda il tessuto stesso dell'imprenditoria italiana che, nella stragrande maggioranza dei casi, è rappresentato da aziende con meno di 50 dipendenti, le quali, in base alla normativa sul TFR, emanata nel 2005, poteva, a fronte della scelta dei propri dipendenti, mantenere il TFR in azienda, senza doverlo versare in un fondo unico nazionale gestito dall'INPS. In questo modo l'azienda aveva l'opportunità di continuare a fruire dello stesso, al fine di garantire disponibilità finanziaria a basso costo, utilizzando gli accantonamenti del Trattamento di fine rapporto dei dipendenti. Un suo utilizzo ai fini di un incremento fittizio delle retribuzioni, priverebbe la piccola e media impresa di una indispensabile fonte di autofinanziamento, in un periodo in cui l'accesso al credito è sempre più difficile sia per la congiuntura attuale, sia per le restrizioni da parte delle banche, sia per una situazione endemica di sottocapitalizzazione delle aziende italiane che le rendono inadeguate in relazione ai rating previsti dal sistema creditizio, in base alle linee tracciate da Basilea 2 e 3.

Inoltre l'attuale situazione di sempre più facile espulsione di manodopera, seppur momentanea dal mondo del lavoro e la concomitante riduzione degli ammortizzatori sociali in termini temporali e finanziari, determina l'esigenza di utilizzare il TFR come ulteriore opportunità da parte del lavoratore momentaneamente disoccupato di disporre di una integrazione al reddito tale da garantire un livello seppur minimo di sostenibilità.

La normativa porterebbe ad annullare tutto questo, senza dare nulla in cambio, si passerebbe dagli interventi che hanno ridotto i redditi nel presente, vedi tasse, aumenti delle trattenute sulle retribuzioni, contributi di solidarietà e riduzioni del salario reale e del potere di acquisto dei lavoratori, ad un intervento che, oltre a pregiudicare il presente alle piccole e medie imprese, dissipa un'opportunità di supporto economico in caso di interruzione del rapporto di lavoro e rende inattuabile qualsiasi reale possibilità di integrazione delle sensibilmente decurtate pensioni future.

Se poi si valuta la proposta del governo Renzi nel suo complesso le perplessità aumentano ulteriormente. Infatti l'inserimento del TFR in busta paga dovrebbe avvenire non direttamente attraverso l'utilizzo delle disponibilità finanziarie aziendali, ma attraverso un forma indiretta che prevede l'anticipazione dello stesso all'azienda da parte del sistema creditizio che sarebbe coinvolto nell'operazione, certamente non a costo zero, e garantito da uno speciale fondo, atto a permettere alle banche di erogare queste somme anche ad aziende a rischio insolvenza.

Quanto sopra conferma la volontà di favorire il sistema bancario, senza considerare che la cassa Depositi e Prestiti potrebbe svolgere questa attività con minori costi, garantendo l'eventuale finalità sociale dell'iniziativa e non il suo scopo di lucro. Quest'ultimo appare nelle pieghe

dell'operazione anche da parte del governo che si ritroverebbe con un "tesoretto" di svariati miliardi di euro a fronte della tassazione prevista sulle somme erogate e sull'eventuale stimolo ai consumi. Quindi la manovra sul TFR nasconderebbe interessi pelosi che, dietro il solito buonismo di facciata, puntano ad un ulteriore prelievo forzato a scapito di un futuro che appare sempre più grigio e caratterizzato da un declino irreversibile del "sistema Italia".

Diverso sarebbe valutare una eventuale immissione di liquidità nelle buste paga dei lavoratori italiani, mantenendone però il carattere di eccezionalità, integrando l'attuale normativa di anticipazione del TFR attraverso l'inserimento di ulteriori motivazioni, quali l'estinzione di mutui o finanziamenti, aiutando in questo modo le famiglie a riacquisire potere d'acquisto con la riduzione dei debiti contratti, riducendo da 8 a 4 anni il periodo di continuità del rapporto di lavoro, dando la possibilità di richiederla più volte, modificando l'attuale norma che ne limita la richiesta ad una volta per tutto il periodo lavorativo. Infine anziché istituire un fondo ad hoc costituito dalle banche, coordinate dall'ABI, porre suddetto fondo sotto l'egida e il controllo della Cassa Deposito e Prestiti al fine di poter essere nelle disponibilità di lavoratori ed aziende, possibile elemento di volano della ripresa economica.

I Libri del "Sestante"

Rassegna di novità librarie

a cura di Mario Bozzi Sentieri

Geminello Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust* (Adelphi, pagg. 285, Euro 25,00)

Dopo gli ultimi grandi teorici, da Keynes a Sraffa, la teoria economica sembra essersi irrigidita in un'ortodossia che pochi vogliono mettere in questione. Da una parte si applicano tecniche di analisi sempre più sofisticate, dall'altra si dà per scontato che l'era delle grandi proposte teoriche sia chiusa per sempre. Ma la dottrina economica, se ha provato in questi anni, al livello empirico, di non riuscire a prevedere alcunché dei processi in corso, ha anche mostrato, al livello speculativo, di usare come elementi indiscutibili categorie che sono invece peculiari concrezioni storiche. C'è dunque del marcio nel regno degli economisti...

Pubblicato per la prima volta nel 1989, questo libro di Alvi, per la sua incisività polemica, ha fatto molto discutere. Qui, infatti, non solo si svela la pochezza e l'inadeguatezza di una certa impostazione dominante del pensiero economico, che continua pervicacemente a proporsi come "un'imitazione fallita delle scienze naturali", ma si rivelano altre vie di quel pensiero che erano state abbandonate frettolosamente e oggi potrebbero tornare a essere preziose, si tratti della scuola storica tedesca o di Sombart, di Polanyi o di Veblen, di Simmel o di Sorokin, di Perroux o di Adriano Olivetti (del quale viene rivendicata, con argomenti nuovi, l'esperienza di Comunità). E la trattazione è sinuosa, aforistica, intrecciata con quei fatti della storia e della cultura che gli economisti ortodossi sembrano dilettarsi a ignorare.

Jeremy Rifkin, *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo* (Mondadori, pagg. 494, Euro 22,00)

In "La società a costo marginale zero", Jeremy Rifkin sostiene che si sta affermando sulla scena mondiale un nuovo sistema economico. L'emergere dell'Internet delle cose sta dando vita al "Commons collaborativo", il primo nuovo paradigma economico a prendere piede dall'avvento del capitalismo e del socialismo nel XIX secolo. Il Commons collaborativo sta trasformando il nostro modo di organizzare la vita economica, schiudendo la possibilità a una drastica riduzione delle disparità di reddito, democratizzando l'economia globale e dando vita a una società ecologicamente più sostenibile. Motore di questa rivoluzione del nostro modo di produrre e consumare è l'"Internet delle cose", un'infrastruttura intelligente formata dal virtuoso intreccio di Internet delle comunicazioni, Internet dell'energia e Internet della logistica, che avrà l'effetto di spingere la produttività fino al punto in cui il costo marginale di numerosi beni e servizi sarà quasi azzerato, rendendo gli uni e gli altri praticamente gratuiti, abbondanti e non più soggetti alle forze del mercato. Il diffondersi del costo marginale zero sta generando un'economia ibrida, in parte orientata al mercato capitalistico e in parte al Commons collaborativo, con ricadute sociali notevolissime. Rifkin racconta come i prosumers, consumatori diventati produttori in proprio, generano e condividono su scala

laterale e paritaria informazioni, intrattenimento, energia verde e prodotti realizzati con la stampa 3D a costi marginali

Marco Bertorello, *Non c'è euro che tenga. Per non piegarsi alla moneta unica senza per forza uscirne* (Edizioni Alegre, pagg. 126, Euro 12,00)

L'ipotesi di uscire dall'euro è presente nei programmi di molti partiti europei, di destra e di sinistra. L'adesione trasversale a questa prospettiva è la misura del discredito raggiunto dalle politiche dominanti.

Eppure, la tesi dell'autore di questo libro, profondamente critico sui motivi sistemici che hanno portato alla moneta unica, è che l'uscita dall'euro, come prerequisito per risolvere la crisi, sia un'illusione. L'autore indaga il ruolo della moneta nelle moderne politiche economiche, svelandone un'altra natura, ben diversa dal semplice mezzo per far circolare le merci. Analizza le ragioni dei no-euro e smaschera la "narrazione tossica" di chi dipinge la moneta unica come la sola soluzione oggi praticabile. Tuttavia la crisi non è stata creata dall'euro, ma è frutto di contraddizioni più profonde, tanto che nessuna banca centrale al mondo è finora riuscita a invertire la mancata crescita capitalista. Non si salva la finanza per mezzo della finanza mantenendo inalterati i problemi sistemici e sottovalutando i fattori strutturali della crisi. Non c'è euro che tenga, la crisi non è di una sola moneta mentre l'unica svalutazione in corso, da molti decenni, è quella di redditi, diritti e salute. Il problema centrale quindi non è uscire o meno dall'euro ma superare il sistema iper-competitivo esistente, basato sulla centralità dell'economia a debito e sulla riduzione dei costi del lavoro.

Recensione

Domenico Fisichella, *Dittatura e Monarchia. L'Italia tra le due guerre*, Carocci Editore, Roma 2014, pagg. 415, €22,00

Questo nuovo libro del prof. Fisichella ha un titolo che suscita curiosità, ma è un titolo, a mio avviso, inferiore alla validità dei contenuti e alla quantità di notizie che fornisce in maniera molto precisa e di gradevole lettura.

Il libro, all'inizio, illustra come la Grande Guerra, di cui ora si celebra il centenario, abbia determinato profondissimi e irreversibili cambiamenti e quali sono le caratteristiche dei due regimi che sono succeduti in Italia: prima, a seguito della pace di Versailles e della crisi del parlamentarismo, il fascismo; e, dopo la sconfitta nel Secondo conflitto, l'antifascismo. Entrambi strettamente conseguenti ai grandi mutamenti appunto determinati dalla guerra che si è svolta tra il 1914 e il 1918.

Viene poi documentato, con ampio riferimento alla letteratura esistente, cui si aggiunge sempre la personale valutazione dell'Autore, quanto la Seconda guerra mondiale (1939-1945) abbia le sue radici nel Primo conflitto.

Altro pregio che va riconosciuto è quello di aver voluto concludere il volume con un capitolo riguardante l'insoddisfazione che si riverbera anche ai nostri giorni circa un tipo di democrazia parlamentare che prosegue le sue incapacità strutturali già manifestate con la crisi degli anni 1919-1922.

Nel complesso, man mano che l'Autore svolge il suo racconto, quest'opera riguarda riflessioni che dovrebbero fare tutti gli uomini politici, confronta i comportamenti, gli eventi e i fatti del passato con altrettanti comportamenti, eventi e fatti odierni per cui ne esce un panorama stimolante, direi addirittura educativo e, se saputo cogliere, di grande utilità per il presente e per il futuro del nostro Paese.

Non è possibile in questa breve recensione riassumere un'opera così articolata e complessa. Mi limiterò solo ad alcuni accenni che – ripeto - spero invitino alla lettura sistematica dell'intera opera quanti sono impegnati a tutti i livelli nelle pubbliche istituzioni e quei giovani studiosi che intendono essere dotati di adeguate conoscenze per ben operare. Un altro pregio è, infatti, quello della descrizione realistica, ma priva del rozzo pessimismo che spesso caratterizza tante opere storiche di moderni autori.

Un primo accenno relativo alle cause dei cambiamenti geopolitici lo si trova fin dal capitolo iniziale dal titolo *Il grande disordine europeo*, nei paragrafi relativi al passaggio in molti Stati dal regime monarchico a quello repubblicano e alla diffusa sconfitta della prospettiva liberale. Questo capitolo spazia il trentennio che va dal 1914 al 1945 e riguarda i mutamenti presso tutte le Nazioni e gli Stati europei.

A questo riguardo credo che ci si possa soffermare, tra le molte cose, su una affermazione inconfutabile anche se troppo spesso dimenticata. Scrive Fisichella: «*La Grande Guerra, per le sue esigenze in punto di artiglierie, mezzi meccanici e bellici terrestri, naviglio, aeronautica, trasporti, comunicazioni, equipaggiamento, logistica, approvvigionamenti alimentari, reclutamento, ha messo in moto o comunque ha accelerato, a seconda dei casi, un processo di modernizzazione produttiva e di sviluppo industriale, anche dell'agricoltura, e tra l'altro ha surrogato il personale maschile chiamato alle armi con personale femminile*».

A questa puntualizzazione, così fondata per gli sviluppi successivi della vita nazionale italiana, aggiungo da parte mia un altro aspetto e cioè il fatto che la mobilitazione di grandi masse di uomini da ogni parte d'Italia non solo ha favorito la reciproca conoscenza tra italiani di regioni diverse i quali non avevano in precedenza mai avuto occasione di contatti continuativi come furono invece quelli nei reparti operanti e nelle trincee. In tal maniera dall'unità territoriale ottenuta con il Risorgimento si passò a una maggior unità di linguaggio e di costumi che portarono a quella solidarietà nazionale che fu alla base dei successivi eventi di orgoglio patriottico tale da ridurre significativamente le secolari divisioni regionali.

Ma vi è un'altra considerazione da aggiungere e che ha la radice proprio in quella organizzazione nella conduzione di uomini, spesso in condizioni di estrema difficoltà e pericolosità, e della relativa adeguata attività logistica che impegnò tanti giovani ufficiali i quali a guerra finita trasferirono queste competenze e capacità nelle attività di pace specialmente in campo imprenditoriale e direzionale sia negli organismi pubblici che in quelli privati. Non poco di quello sviluppo che dopo il contenimento della grande crisi del 1929, caratterizzò l'Italia nel 1938 – ossia il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a un'economia prevalentemente industriale – sta proprio in questa classe dirigente della media borghesia che divenne sempre più dotata culturalmente e sempre più capace dal punto di vista operativo.

Interessante fra i molteplici confronti che Fisichella fa, riguarda poi quello tra le leggi elettorali che segnalano cruciali punti di passaggio non solo parlamentari, ma anche di fondamentale indirizzo politico. Mi riferisco al confronto tra la legge Acerbo che portò nel 1924, attraverso il famoso “listone”, il fascismo e i suoi alleati ad avere la maggioranza assoluta in Parlamento e la legge elettorale della Repubblica Italiana utilizzata per le elezioni della Camera dei Deputati nel 2006, nel 2008 e nel 2013.

Scrivendo Fisichella che per quanto riguarda la logica della legge Acerbo, votata in regime monarchico, e la legge votata in regime repubblicano – cito le parole dell'Autore - «*non v'è differenza, salvo l'entità – che certo ha un peso – del premio di governabilità e salvo, vale ribadire, che la legge democratica repubblicana non prevede alcuna soglia da superare per conseguire il premio*», mentre la legge Acerbo invece l'aveva.

Sul rapporto tra monarchia e fascismo naturalmente l'Autore si dilunga e illustra come il problema della cosiddetta “diarchia” non sia mai effettivamente sboccato in un effettivo proposito, da parte del capo del fascismo, di liquidare la monarchia. Naturalmente questo fino alla fondazione della Repubblica Sociale Italiana, ma si tratta di un fatto che deriva dalle vicende belliche e dal comportamento di Vittorio Emanuele III preoccupato di evitare quella che sarebbe stata la *debellatio* della nazione italiana.

A questo proposito Fisichella svolge la sua tesi per giustificare l'atteggiamento del Re. Forse avrebbe dovuto essere più approfondito il ruolo degli incapaci suoi collaboratori. Furono dei Generali che operarono più in vista della propria personale incolumità che di una più avveduta e onorevole gestione dell'uscita dal conflitto.

A proposito dell'interrogativo se il fascismo sia stato intrinsecamente monarchico o repubblicano mi pare di dover notare come il problema non fosse mai stato posto allora sul tappeto.

Tuttavia forse nel testo del libro avrebbe dovuto essere dato spazio - in sede di risposta ai caratteri del regime fascista, ossia se sia stato una “dittatura commissaria” o una “dittatura rivoluzionaria” (pagg. 139 e segg.) - alla forte influenza che in esso ebbe il pensiero di Mazzini, come educatore e profeta ideologico del fascismo, pur riconoscendo che la realizzazione dell’unità nazionale non sarebbe potuta aver luogo senza la sapienza diplomatica del monarchico Cavour e le truppe del Regno dei Savoia.

Altro punto interessante è quanto viene detto a proposito delle prospettive e dei limiti del corporativismo nel periodo fascista. È evidente che l’esperimento, soprattutto sviluppatosi negli anni Trenta, doveva essere prodromo a una riforma non solo del rapporto di lavoro e della trasformazione di quest’ultimo da oggetto in soggetto dell’economia e quindi di sfociare in quelle che più tardi saranno le forme di partecipazione alla gestione e ai risultati economici; tuttavia il problema allora oggetto di dibattito non aveva ancora completamente sviluppato quello che avrebbe dovuto essere il passaggio in sede politica a una rappresentanza democratica (e quindi anche legislativa) non limitata al solo partito - e neppure ai soli partiti - una volta esauritosi il ciclo mussoliniano, bensì comprendente anche le capacità espresse dalle categorie della cultura e dell’economia.

Purtroppo il dibattito sul corporativismo politico-istituzionale e su quello economico-sociale, che tra il 1935 e il 1940 in realtà era stato ampio, fu invece interrotto perché si dovette passare, a guerra iniziata, a un sistema di maggiore dirigismo politico e dall’economia produttivistica del periodo della pace all’economia di guerra. In altre parole si dovette introdurre una logica di rigida disciplina nei rapporti tra l’Amministrazione Pubblica e i cittadini e, per quanto riguarda i rapporti fra i fattori della produzione, a una caratterizzazione ben diversa da quella che era in evoluzione in quanto tutto veniva subordinato all’efficienza dell’apparato militare.

Ritornando al decennio degli anni ’20 e al periodo in cui si stava affrontando la crisi del ’29 nonché ai successivi interventi, come per esempio la creazione dell’IRI, Fisichella esamina quale fu l’evoluzione relativa al “blocco sociale” di riferimento per il partito fascista.

A questo riguardo l’Autore scrive «*che i ceti medi borghesi e piccoli borghesi del resto cresciuti numericamente nel tempo per immissioni di segmenti proletari, abbiano costituito in fase iniziale il blocco sociale di riferimento per il partito fascista si può convenire: tale partito in una stagione di politica competitiva in cui il socialismo massimalista rivendica come suo blocco sociale il proletariato al quale predica la lotta di classe antiborghese giudicando in tale quadro i ceti medi insieme succubi e strumento del grande capitale*».

Tuttavia Fisichella documenta come «*nella sua vocazione collaborativa il regime volle estendere alla classe operaia agricola e industriale l’impegno di integrazione*» e lo farà infatti dando sviluppo ad una organizzazione sindacale che raggiungerà addirittura i 200 mila dirigenti sparsi in tutta Italia e favorendo - attraverso grandi programmazioni ad obiettivo, come la “battaglia del grano” e la politica delle bonifiche - l’occupazione tendenzialmente “piena”. Si tratta di realizzazioni che saranno prese ad esempio negli Stati Uniti attraverso la politica del New Deal di Roosevelt e le teorizzazioni di John Maynard Keynes che sfociarono in Inghilterra nel piano Beveridge dopo la Seconda guerra mondiale.

Il capitolo finale riguarda la provocatoria risposta al suo titolo “*E adesso?*”. In questo capitolo l’Autore fa riferimento ad altri suoi impegnativi lavori, per esempio a un suo libro del 1981 dal titolo “*La giostra del potere. Partiti e istituzioni nel vortice della crisi*” nel quale esamina la politica italiana come perpetue, inconcludenti, reiterate fasi pre-costituenti, ossia una politica dominata da un susseguirsi di interventi di emergenza costantemente caratterizzati dal clientelismo politico per il quale l’intervento dello Stato non si concretizza in programmazioni produttivistiche e di sviluppo infrastrutturale, ma in una ipertrofia burocratica, in elefantiasi legislativa, in invadenza fiscale, in vistose carenze infrastrutturali e in gravi danni idrogeologici. È quello che quotidianamente, ancor oggi, noi constatiamo.

Sono fatti che producono fenomeni patologici tendenzialmente secessionistici, quali la presenza di una Lega del Nord e della sua innaturale associazione con forze politiche che invece

dovrebbero avere come assoluto punto fermo l'unità della Nazione italiana e la sua efficienza paritaria su tutto il territorio.

Le ultime pagine del libro descrivono come certe operazioni di fusioni – per esempio quella di Alleanza Nazionale con Forza Italia - abbiano avuto lo scopo esclusivo riguardante mere aspettative di potere, furono caratterizzate dall'assenza di una progettualità alternativa al regime vigente e quindi determinarono all'interno di esse frantumazioni ed eclissi.

Certamente taluni giudizi relativi allo svolgimento della storia del nostro Paese tra le due guerre ed anche le valutazioni finali relative ai nostri giorni possono essere non interamente condivisi, ma la solidità dell'impianto dei temi trattati e l'ispirazione nobile ed alta costituiscono un elemento di ulteriore, autentico interesse per questo libro che va raccomandato - ripeto come ho detto all'inizio - non solo ai giovani studiosi, ma anche a coloro che intendono svolgere attività politica impegnata perché, senza la conoscenza di ciò che è stato e degli errori fatti, ma anche delle grandi costruzioni e conquiste ottenute, non si può impostare un futuro dell'Italia nel tempo europeo.

Credo che vadano segnalate, infine, le tre righe finali di quest'opera. Dopo aver detto che bisogna riacquistare dignità, senso delle regole, autorità e capacità operativa nell'interesse generale della Nazione, l'Autore conclude – cito le sue parole -: «*Intanto, però, una preghiera. Si ricuperi un po' di umiltà quando si vuole giudicare con supponenza la storia, mentre non si è capaci neppure di governare la cronaca*» (g.r.).

Rubrica “dibattito”

Abbiamo sostenuto nei numeri precedenti del bollettino come l'attuale crisi economica sia superabile soltanto se vi saranno massicci interventi diretti dello Stato per il potenziamento delle grandi infrastrutture pubbliche che immediatamente creino occupazione e quindi redditi e nel medio-lungo periodo adeguata e moderna efficienza per le famiglie, le imprese e le istituzioni amministrative centrali e locali.

Si tratta di una visione di politica economica completamente diversa da quella che oggi l'UE impone agli Stati del continente e in particolare a quelli dell'Eurozona. La miope politica rivolta a una sorpassata concezione del pareggio dei bilanci pubblici, sia per la parte delle spese correnti che per quelle in investimenti di interesse generale, è aggravata dalla insufficiente immissione di liquidità monetaria da parte della BCE ed effettuata solo attraverso il sistema delle banche che agiscono in base al perseguimento del proprio profitto invece che a quello del servizio all'economia reale.

La costituenda Unione Bancaria Europea non esce da questo principio e quindi allo stato dei fatti l'Unione Europea, e neppure i singoli Stati, sono in grado di risolvere il problema di una ripresa della crescita che sia anche sviluppo.

A lato di questa radicale visione di politica economica, monetaria, del credito e del risparmio va poi considerato un aspetto che riguarda quella che dovrebbe essere parte di una riforma del sistema bancario distinguendo la banca ordinaria per la gestione del credito e del risparmio dei singoli e delle imprese, dalla banca specializzata negli investimenti finanziari (titoli cartacei riferiti a capitali di rischio).

Riguardo l'attività di quella che dovrebbe essere la prima categoria delle banche, avanza delle proposte il prof. Carlo Vivaldi Forti che debbono essere senz'altro prese in considerazione una volta sistemata l'intera questione monetaria e bancaria.

Per un sistema di banche al servizio dell'economia reale

Proposte per una politica bancaria compatibile con lo sviluppo

di Carlo Vivaldi-Forti

Premessa

Lo spaventoso declino che colpisce l'intero Occidente, ma in particolare l'Europa e l'Italia, impone di rivedere alla radice i criteri che presiedono all'accumulazione del risparmio e all'erogazione di credito. L'attuale sistema bancario non soltanto non si rivela un propulsore per un rinnovato sviluppo, bensì un freno ingombrante per l'economia produttiva, o reale, rastrellando gran parte della liquidità sul mercato, non per finanziare il sistema delle imprese, peraltro scopo primario dell'attività bancaria, ma per investirla in rischiose operazioni speculative, causa prima dei paurosi dissesti dell'ultimo ventennio e rilevante concausa della crisi generale. Nuove strategie e nuovi assetti, nel settore, appaiono quindi urgenti e indispensabili.

Banca etica o Venture Capital?

Assodato che la politica del credito deve essere rivista integralmente, se vogliamo uscire dalla stagnazione, bisogna prendere atto della necessità di erogare finanziamenti alle aziende, in particolare a quelle nuove, e gestite da giovani. Ma come fare, se la Banca per concedere un credito, o anche un sia pur modesto scoperto di conto, chiede garanzie reali da cinque a dieci volte superiori al valore dell'affidamento? *Aprire l'ombrello quando c'è il sole e chiuderlo quando piove*, come recitava un vecchio adagio popolare, è sempre servito a poco, ma se al tempo della crescita costante ciò poteva aiutare, sia pure marginalmente, lo sviluppo, in epoca di deflazione e di crisi rappresenta una politica a dir poco suicida. E' evidente che bisogna uscire da questa impasse, progettando strategie bancarie alternative.

Rendendosi conto di questa drammatica contraddizione, che paralizza il sistema produttivo, molti ipotizzano oggi la fondazione di *Banche etiche*. Sotto questo nome si dovrebbero intendere istituti di credito disposti ad erogare finanziamenti non sulla base delle garanzie reali presentate dall'affidato, bensì di un rapporto fiduciario che entri nel merito degli scopi per cui il credito viene richiesto, e della loro idoneità a migliorare le condizioni di vita non solamente del beneficiario, ma anche dei soggetti terzi che dalla sua attività trarrebbero vantaggio, oltre che della società umana nel suo complesso. In tale categoria rientrano, per esempio, i *prestiti d'onore*, che qualche Banca concede sporadicamente ai giovani imprenditori per aiutarli ad avviare una nuova impresa. Ma è generalizzabile, tale sistema, oppure destinato a rimanere nel novero di quelle rondini isolate che non fanno primavera?

La *Banca etica* dovrebbe fare proprie queste tecniche atipiche di finanziamento, estendendole il più possibile pur nei limiti di una ragionevole prudenza. Storicamente, però, si conosce un'altra forma di credito senza garanzie, e talvolta anche senza interesse, che ha preso corpo negli USA fin dal secondo dopoguerra, per poi sbarcare in Europa tra gli anni '70 e '80: il *Venture Capital*. Non si trattava, sia chiaro, di un regalo alle imprese. Esso, al contrario, aveva di mira il profitto del finanziatore, addirittura un profitto sperabilmente più alto di quello che si poteva attendere dall'applicazione di un normale tasso d'interesse. La tecnica consisteva nell'individuare un'azienda di promettente sviluppo, in particolare nei settori a tecnologia avanzata, entrare in essa con un rilevante capitale nel suo pacchetto azionario, per poi seguire dall'interno le vicende della stessa. L'intervento del capitalista ne garantiva una crescita rapida e

molto elevata, che gli permetteva, in un numero di anni limitato, ma comunque programmato a tavolino, di rivendere le proprie quote ad un valore molto più alto di quello d'ingresso. Ecco perché si poteva permettere di non chiedere né garanzie, né interessi. Lo sviluppo avveniva in stretta collaborazione con gli altri proprietari, e il risultato aziendale premiava o penalizzava entrambi, ciascuno per la propria parte di rischio.

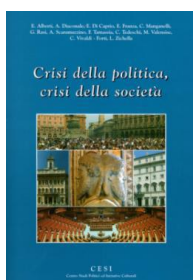
Appare evidente che tale forma di credito esigeva un mercato in costante, quantificabile espansione. Quando la crisi cominciò a mordere, rendendo impossibili le previsioni di crescita, essa è scomparsa, e la maggior parte delle imprese che la praticavano chiuse o fallì. Quell'esperienza, tuttavia, non deve essere considerata vana. Essa ci ha rivelato una modalità di rapporto fra banca ed azienda alla quale ci si potrà ispirare nelle future realizzazioni.

Uomini della Banca in azienda e la loro formazione professionale.

Il Venture Capital prevedeva dunque un finanziamento senza garanzie alle imprese prescelte. Come, allora, il finanziatore poteva tutelarsi? Il sistema seguito fu l'introduzione di uno o più uomini della Banca nei cda delle aziende, con diritto di veto (Golden Share) in caso di decisioni da lui non condivise e ritenute troppo rischiose per la sicurezza degli affari. Tale funzione ha dato vita ad una nuova figura professionale, a metà strada fra il dirigente bancario classico e quello industriale: il rappresentante della Banca nell'impresa. Egli doveva possedere una approfondita conoscenza sia della prima che della seconda. Oggi, qualora dovesse rinascere una forma di finanziamento senza garanzie, da parte di Banche etiche o simili, sarebbe necessario provvedere a una sistematica formazione di questa categoria. In America, all'epoca del Venture Capital, erano sorte apposite scuole. Purtroppo, la parzialità e brevità dell'esperienza hanno impedito la nascita di uno specifico ruolo professionale, ma oggi quei precedenti potrebbero essere utilmente rivisitati e studiati, allo scopo di organizzare un'adeguata preparazione di queste figure.

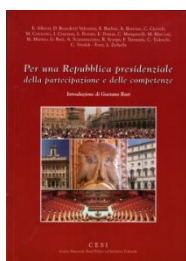
PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***
Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***
Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato
CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

BOLLETTINO "Il Sestante" - Raccolte

Fascicolo 1° dal n°1 (20.9.2013) al n°10 (15.11.2013)

Fascicolo 2° dal n°11 (30.11.2013) al n°20 (25.2.2014)

Fascicolo 3° dal n°21 (10.3.2014) al n°30 (31.5.2014)

Fascicolo 4° dal n°31 (5.6.2014) al n°40 (31.10.2010)

Sono inoltre disponibili i singoli bollettini usciti successivamente



Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo. Per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail: cesi.studieiniziative@gmail.com. Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario: Cesi - Iban: IT03L083273894100000000796